

VITA E SURREALISMO NEL LIBRO CHE LE DEDICA GIULIA INGARAO, PER MIMESIS

## Leonora Carrington, la «gigantessa» dell'immaginario scardinante

GIUSEPPE FRANGI

■ ■ ■ In questa estate 2022 non si dovrebbe mettere piede a Venezia senza essersi prima informati sulla figura di Leonora Carrington. È a lei che si deve il titolo della Biennale curata da Cecilia Alemani, *Il latte dei sogni*, tratto da un suo libro di favole. È lei al centro della prima delle capsule storiche che scandiscono il percorso tra Giardini e Arsenale, oltre a essere protagonista anche sull'altra sponda del Canal Grande, nella mostra su *Surrealismo e magia*, alla Fondazione Guggenheim.

Per questo è preziosa la lettura del volume di Giulia Ingarao che **Mimesis** ha tempestivamente ripubblicato in nuova edizione (*Leonora Carrington. Un viaggio nel Novecento*, pp. 182, euro 16). Leggere il libro è come fare una vera cavalcata dentro il secolo, sulla scorta di una donna che non ha conosciuto timidezze o sensi di inferiorità e che si è sempre messa nuda, portando allo scoperto le sue fantastiche visioni.

**CARRINGTON È CERTAMENTE** una figura emblematica che documenta uno dei più radicali sommovimenti che hanno caratterizzato

l'arte del Novecento: quello dell'autocoscienza femminile e della conseguente costruzione di un immaginario alternativo e anche antagonista rispetto quello egemone maschile. Punto di innesco di questa liberazione è certamente l'incontro con il surrealismo, avvenuto a Londra nel 1936, in occasione della prima *International Surrealist Exhibition*. Carrington ha 19 anni, viene descritta da tutti di una bellezza fuori dalla norma. Da poco ha concluso un percorso formativo a Firenze, in fuga da un universo familiare troppo oppressivo.

L'anno dopo a Londra era approdato il più popolare dei surrealisti, Max Ernst. Per Leonora l'incontro con la sua arte e poi con la sua persona, aveva rappresentato una svolta. Per lui, come scrive Ingarao, fu un incontro «scardinante»: lei diventa la sua «femme-enfant», la «sposa del vento». Nell'autunno di quell'anno si trasferiscono a Parigi. È André Breton a testimoniare l'impatto di Carrington non solo su Ernst ma sui surrealisti: incarnava «il seducente incontro tra magico e selvaggio». Lei era sì «femme-enfant», ma anche «fem-

me-sorcière». In due opere del 1939, Leonora e Max si rappresentano reciprocamente: lei lo immagina vestito di una pelliccia rossa su uno scenario di ghiaccio come uno sciamano che porta altre verità; lui invece la vede come la «sua Alice», vestita di bosco che solleva la gonna di fronde per mostrare le intimità.

**IL 1939 PERÒ** è anche l'anno della drammatica svolta. Per Max Ernst inizia la trafila delle prigionie e dei campi di concentramento. Leonora Carrington entra in una crisi depressiva profonda che la porterà alla scelta di lasciare l'Europa per gli Stati Uniti prima e poi, nel 1943, per Città del Messico con l'uomo che, nel frattempo, era diventato suo marito, Renato Leduc, giornalista, diplomatico e poeta.

Il Messico la conquista subito: «Arrivare qui è come arrivare in un altro pianeta. È un paese straordinariamente misterioso». Nella capitale trova una colonia di surrealisti emigrati, frequenta Frida Kahlo, Rivera e Orozco. Soprattutto conosce Chiki Weisz, fotografo di origini ungheresi, che nel 1936 aveva documentato la guerra di Spagna insieme a Robert Capa. Il rapporto tra loro sarebbe durato 60 anni ed è im-

mortalato in quadro del 1944 intitolato *Chiki, ton pays*.

**SULLO SFONDO** di un paesaggio fantastico popolato di ibridi, si vede un bizzarro veicolo a forma di torretta con le ruote, all'interno del quale si riconoscono i due amanti: lei è vestita di bianco, ha zampe da cavalla e appoggia la sua criniera sulle spalle di lui. In un'altra opera di qualche anno dopo, si rappresenta come una gigantessa che si impone a una popolazione di lillipuziani in guerra. È come una Madonna del Parto in versione sincretistica e documenta la felice esperienza della maternità, con la nascita dei due figli avuti dalla relazione con Chiki, Gabriel e Pablo.

**IL MESSICO** sarebbe rimasto per tutto il resto della vita territorio prediletto in grado di alimentare all'infinito quel pantheon fantastico che ritroviamo nelle sue opere. Come per esempio in *Cat Woman*, una grande scultura presente alla mostra alla Fondazione Guggenheim: una donna gatto, che tra i seni custodisce un piccolo cavallo azzurro e che con la mano nega l'accesso al sesso. Come sintetizza Giulia Ingarao, una vera icona della «signora dei regni sincretici».

